

# I capitoli

Niccolò Machiavelli

TITOLO: I capitoli

AUTORE: Niccolò Machiavelli

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Niccolò Macchiavelli:  
"Tutte le opere"  
Sansoni editore, Firenze 1971

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 dicembre 1997

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Claudio Paganelli, [md5924@mclink.it](mailto:md5924@mclink.it)

REVISIONE:  
Claudio Paganelli, [md5924@mclink.it](mailto:md5924@mclink.it)

<B>I CAPITOLI</B>

<I>Niccolò Machiavelli</I>

<B>Di Fortuna</B>

A GIOVAN BATTISTA SODERINI

Con che rime giammai o con che versi  
canterò io del regno di Fortuna,  
e de' suo' casi prosperi e avversi?

E come iniuriosa ed importuna,  
secondo iudicata è qui da noi,  
sotto il suo seggio tutto il mondo aduna?

Temer, Giovan Battista, tu non puoi,  
né debbi in alcun modo aver paura  
d'altre ferite che de' colpi suoi;

perché questa volubil creatura  
spesso si suole oppor con maggior forza,  
dove più forza vede aver natura.

Sua natural potenza ogni uomo sforza;  
e 'l regno suo è sempre violento,  
se virtù eccessiva non l'ammorza.

Ond'io ti priego che tu sia contento  
considerar questi miei versi alquanto,  
se ci sia cosa di te degna drento.

E la diva crudel rivolga intanto  
ver di me gli occhi sua feroci, e legga  
quel ch'or di lei e del suo regno canto.

E benché in alto sopra tutti segga,  
comandi e regni impetuosamente,  
chi del suo stato ardisce cantar vegga.

Questa da molti è detta onnipotente,  
perché qualunque in questa vita viene,  
o tardi o presto la sua forza sente.

Costei spesso gli buon sotto i piè tiene,  
gl'improbi innalza; e se mai ti promette  
cosa veruna, mai te la mantiene.

E sottosopra e regni e stati mette  
secondo ch'a lei pare, e' giusti priva  
del bene che agli ingiusti larga dette.

Questa incostante dea e mobil diva  
gl'indegni spesso sopra un seggio pone,  
dove chi degno n'è, mai non arriva.

Costei il tempo a suo modo dispone;

questa ci esalta, questa ci disface,  
senza pietà, senza legge o ragione.

Né favorire alcun sempre le piace  
per tutt'i tempi, né sempre mai preme  
colui che 'n fondo di sua rota giace.

Di chi figliuola fussi, o di che seme  
nascessi, non si sa; ben si sa certo  
ch'infino a Giove sua potenza teme.

Sopra un palazzo d'ogni parte aperto  
regnar si vede, e a verun non toglie  
l'entrar in quel, ma è l'uscir incerto.

Tutto il mondo d'intorno vi si accoglie,  
desideroso veder cose nove,  
e pien d'ambizione e pien di voglie.

Lei si dimora in su la cima, dove  
la vista sua a qualunque uom non nega;  
ma piccol tempo la rivolge e muove.

E ha duo volti questa antica strega,  
l'un fero e l'altro mite; e mentre volta,  
or non ti vede, or ti minaccia, or prega.

Qualunque vuole entrar, benigna ascolta;  
ma con chi vuole uscirne poi s'adira,  
e spesso del partir gli ha la via tolta.

Dentro, con tante ruote vi si gira  
quant'è vario il salire a quelle cose  
dove ciascun che vive pon la mira.

Sospir, bestemmie e parole iniuriose  
s'odon per tutto usar da quelle genti,  
che dentro al segno suo fortuna ascose;  
e quanto son più ricchi e più potenti,  
tanto in lor più discortesia si vede,  
tanto son del suo ben men conoscenti.

Perché tutto quel mal ch'in voi procede,  
s'imputa a lei; e s'alcun ben l'uom truova,  
per sua propria virtude averlo crede.

Tra quella turba variata e nuova  
di que' conservi che quel loco serra,  
Audacia e Gioventù fa miglior pruova.

Vedevisi il Timor prostrato in terra,  
tanto di dubbii pien, che non fa nulla;  
poi Penitenza e Invidia li fan guerra.

Quivi l'Occasion sol si trastulla,  
e va scherzando fra le ruote attorno  
la scapigliata e semplice fanciulla;

e quelle ruoton sempre notte e giorno,  
perché il ciel vuole (a cui non si contrasta)  
ch'Ozio e Necessità le volti intorno.

L'una racconcia il mondo, e l'altro il guasta.  
Vedesi d'ogni tempo e ad ogni otta  
quanto val Pazienza e quanto basta.

Usura e Fraude si godono in frotta  
potenti e ricchi; e tra queste consorte  
sta Liberalità stracciata e rotta.

Veggonsi assisi sopra de le porte  
che mai, come s'è detto, son serrate  
senz'occhi e senza orecchi Caso e Sorte.

Potenzia, onor, ricchezza e sanitate  
stanno per premio; per pena e dolore,  
servitù, infamia, morbo e povertate.

Fortuna il rabbioso suo furore  
dimostra con quest'ultima famiglia;  
quell'altra porge a chi lei porta amore.

Colui con miglior sorte si consiglia,  
tra tutti gli altri che in quel loco stanno,  
che ruota al suo voler conforme piglia;

perché gli umor ch'adoperar ti fanno,  
secondo che convengon con costei,  
son cagion del tuo bene e del tuo danno.

Non però che fidar ti possa in lei  
né creder d'evitar suo duro morso  
suo' duri colpi impetuosi e rei;

perché, mentre girato sei dal dorso  
di ruota per allor felice e buona  
la suol cangiar le volte a mezzo il corso;

e, non potendo tu cangiar persona  
né lasciar l'ordin di che 'l ciel ti dota  
nel mezzo del cammin la t'abbandona.

Però, se questo si comprende e nota,  
sarebbe un sempre felice e beato,  
che potessi saltar di rota in rota;

ma perché poter questo ci è negato  
per occulta virtù che ci governa,  
si muta col suo corso il nostro stato.

Non è nel mondo cosa alcuna eterna:  
Fortuna vuol così, che se n'abbella,  
acciò che 'l suo poter più si discerna.

Però si vuol lei prender per sua stella  
e quanto a noi è possibile, ogni ora

accomodarsi al variar di quella.

Tutto quel regno suo, dentro e di fuori  
istoriato si vede e dipinto  
di que' trionfi de' qua' più s'onora.

Nel primo loco, colorato e tinto,  
si vede come già sotto l'Egitto  
il mondo stette subiugato e vinto:

e come lungamente il tenne vitto  
con lunga pace, e come quivi fue  
ciò ch'è di bel ne la natura scritto;

veggonsi poi gli Assirii ascender sue  
ad alto scettro, quand'ella non volse  
che quel d'Egitto dominassi più;

poi, come a' Medi lieta si rivolse;  
da' Medi a' Persi: e de' Greci la chioma  
ornò di quello onor ch'a' Persi tolse.

Quivi si vede Menfi e Tebe doma,  
Babilon, Troia e Cartagin con quelle,  
Ierusalem, Atene, Sparta e Roma.

Quivi si mostran quanto furon belle  
alte, ricche, potenti e come al fine  
fortuna a' lor nimici in preda dielle.

Quivi si veggon l'opre alte e divine  
de l'imperio roman, poi, come tutto  
il mondo infranse con le sue rovine.

Come un torrente rapido, ch'al tutto  
superbo è fatto, ogni cosa fracassa,  
dovunque aggiugne il suo corso per tutto;

e questa parte accresce e quella abbassa,  
varia le ripe, varia il letto e 'l fondo  
e fa tremar la terra donde passa;

così Fortuna, col suo furibondo  
impeto, molte volte or qui or quivi  
va tramutando le cose del mondo.

Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrivi,  
Cesare e Alessandro in una faccia  
vedi fra que' che fur felici vivi.

Da questo esempio, quanto a costei piaccia,  
quanto grato le sia, si vede scorto,  
chi l'urta, chi la pigne o chi la caccia.

Pur nondimanco al desiato porto  
l'un non pervenne, e l'altro, di ferite  
pieno, fu a l'ombra del nimico morto.

Appresso questi son genti infinite,

che per cadere in terra maggior botto,  
son con costei altissimo salite.

Con questi iace preso, morto e rotto  
Ciro e Pompeo, poi che ciascheduno  
fu da Fortuna infin al ciel condotto.

Avresti tu mai visto in loco alcuno  
come una aquila irata si trasporta,  
cacciata da la fame e dal digiuno?

E come una testudine alto porta  
acciò che 'l colpo del cader la 'nfranga,  
e pasca sé di quella carne morta?

Così Fortuna, non, ch'ivi rimanga,  
porta uno in alto, ma che, ruinando,  
lei se ne goda e lui cadendo pianga.

Ancor si vien dopo costor mirando  
come d'infimo stato alto si saglia,  
e come ci si viva variando.

Dove si vede come la travaglia  
e Tullio e Mario, e li splendidi corni  
più volte di lor gloria or cresce, or taglia.

Vedesi alfin che tra' passati giorni  
pochi sono e' felici; e que' son morti  
prima che la lor ruota indrieto torni,  
o che voltando al basso ne li porti.

<B>Dell'Ingratitudine</B>

A GIOVANNI FOLCHI

Giovanni Folchi, il viver mal contento,  
pe 'l dente de l'Invidia che mi morde,  
mi darebbe più doglie e più tormento,

se non fussi ch'ancor le dolci corde  
d'una mia cetra che suave suona,  
fanno le Muse al mio cantar non sorde;

non sì ch'ì sperì averne altra corona  
non sì ch'io creda che per me s'aggiunga  
una gocciola d'acqua ad Elicona.

Io so ben quanto quella via sie lunga;  
conosco non aver cotanta lena  
che sopra 'l colle disiato giunga;  
per tutta volta un tal disìo mi mena,

ch'io credo forse andando posser còrre  
qualche arbuscel di che la spiaggia è piena.

Cantando, adunque, cerco dal cor tOrre  
e frenar quel dolor de' casi avversi,  
che drieto a l'almo mio furioso corre;  
e come del servir gli anni sien persi,  
come infra rena si semini ed acque,  
sarà or la materia de' miei versi.

Quando a le stelle, quando al ciel dispiacque  
la gloria de' viventi, in lor dispetto  
allor nel mondo Ingratitudo nacque.

Fu d'Avarizia figlia e di Sospetto:  
nutrita ne le braccia de la Invidia:  
de' principi e de' re vive nel petto.

Quivi il suo seggio principale annidia;  
di quindi il cor di tutta l'altra gente  
col venen tinge de la sua perfidia;  
onde, per tutto, questo mal si sente,  
perch'ogni cosa de la sua nutrice  
trafigge e morde l'arrabbiato dente.

E s'alcun prima si chiama felice  
pe 'l ciel benigno e suo' lieti favori,  
non dopo molto tempo si ridice,  
come e' vede il suo sangue e sua sudori  
e che 'l suo viver ben servendo, stanco,  
con Iniuria e calunnia si ristori.

Tien questa peste (e mai non vengon manco,  
ché dopo l'una poi l'altra rimette  
ne la faretra ch'ell'ha sopra 'l fianco)  
di venen tinte tre crudel saette,  
con le qual punto di ferir non cessa  
questo e quell'altro, ove la mira mette.

La prima de le tre, che vien da essa,  
fa che l'uom solo il beneficio allega,  
ma senza premiarlo lo confessa;  
e la seconda che di poi si spiega,  
fa del ben ricevuto l'uom si scorda,  
ma senza iniuriarlo solo il nega;

l'ultima fa che l'uom mai non ricorda  
né premia il ben, ma che, iusta sua possa  
il suo benefattor laceri e morda.

Questo colpo trapassa dentro a l'ossa;  
questa terza ferita è più mortale;  
questa saetta vien con maggior possa.

Mai vien men, mai si spegne questo male;  
mille volte rinasce, s'una more,  
perch'ha suo padre e sua madre immortale;  
e, come io dissi, trionfa nel core  
d'ogni potente, ma più si diletta  
nel cor del popul quando egli è signore.

Questo è ferito da ogni saetta  
più crudelmente, perché sempre avviene  
che dove men si sa, più si sospetta;  
e le sue genti, d'ogni invidia piene,  
tengon desto il sospetto sempre, ed esso  
gli orecchi a le calunnie aperti tiene.

Di qui resulta che si vede spesso  
com'un buon cittadino un frutto miete  
contrario al seme che nel campo ha messo.

Era di pace priva e di quiete  
Italia, allor che 'l punico coltello  
saziata avea la barbarica sete,  
quando già nato nel romano ostello,  
anzi da ciel mandato, un uom divino  
qual mai fu ne mai fie simile a quello;

questo, ancor giovinetto, in sul Tesino  
suo padre col suo petto ricoperse:  
primo presagio al suo lieto destino;  
e quando Canne tanti Roman perse,  
con un coltello in man, feroce e solo,  
d'abbandonar l'Italia non sofferse.

Poco di poi, nello Ispanico sòlo,  
volle il senato a far vendetta gisse  
del comun danno e del privato dolo.

Come in Affrica ancor le insegne misse,  
prima Siface, e di poi d'Anniballe  
e la fortuna e la sua patria afflisce.

Allor gli diè il gran barbaro le spalle;  
allora il roman sangue vendicò,  
sparso da quel per l'italiche valle.

Di quivi in Asia col fratello andò,  
dove, per sua prudenza e sua bontà,  
di Asia a Roma il trionfo ne portò.

E tutte le provincie e le città,  
dovunque' fu, lasciò piene d'esempi  
di pietà, di fortezza e castità.

Qual lingua fia che tante laudi adempi?  
Quale occhio che contempli tanta luce?



O felici Roman! felici tempi!

Da questo invitto e glorioso duce  
fu a ciascun dimostro quella via  
ch'a la più alta gloria l'uom conduce.

Non mai negli uman cuor fu visto o fia,  
quantunque degni, gloriosi e divi,  
tanto valore e tanta cortesia;

e tra que' che son morti e che son vivi  
e tra l'antiche e le moderne genti,  
non si truova uom che a Scipione arrivi.

Non però invidia di mostrargli i denti  
temé de la sua rabbia, e riguardarlo  
con le pupille de' suoi occhi ardenti.

Costei fece nel populo accusarlo,  
e volle uno infinito beneficio  
con infinita iniuria accompagnarlo.

Ma poi che vidde questo comun vizio  
armato contro a sé, volse costui  
voluntario lasciar lo 'ngrato ospizio;

e dette luogo al mal voler d'altrui,  
tosto che vidde com'e' bisognava  
Roma perdesse o libertate o lui.

Né l'almo suo d'altra vendetta armava;  
solo a la patria sua lasciar non volse  
quell'ossa che d'aver non meritava.

E così il cerchio di sua vita volse  
fuor del suo patrio nido; e così frutto  
a la sementa sua contrario colse.

Non fu già sola Roma ingrata al tutto:  
riguarda Atene, dove Ingratitudo  
pose il suo nido più ch'altrove brutto.

Né valse contro a lei prender lo scudo,  
quando a l'incontro assai legge creolle,  
per reprimer tal vizio atroce e crudo.

E tanto più fu quella città folle,  
quanto si vidde come con ragione  
conobbe il bene e seguitar nol volle.

Milziade, Aristide e Focione,  
di Temistocle ancor la dura sorte  
furno del viver suo buon testimone.

Questi, per l'opre loro egregie e forte,  
furno e' trionfi ch'egli ebbon da quella:  
prigione, esilio, vilipendio e morte.

Perché nel vulgo le vinte castella,

il sangue sparso e l'oneste ferite,  
di picciol fallo ogni infamia cancella.

Ma le triste calunnie e tanto ardite  
contr'a' buon cittadin, tal volta fanno  
tirannico uno ingegno umano e mite.

Spesso diventa un cittadin tiranno,  
e del viver civil trapassa il segno,  
per non sentir d'Ingratitudo il danno.

A Cesare occupar fe' questo il regno;  
e quel che Ingratitudo non concesse,  
li dette la iusta ira e 'l iusto sdegno.

Ma lasciamo ir del popul l'interesse:  
a' principi e moderni mi rivolto,  
dove anco ingrato cor natura messe.

Acomatto bascià, non dopo molto  
ch'egli ebbe dato il regno a Baiasitte,  
morì col laccio intorno al collo avvolto.

Ha le parti di Puglia derelitte  
Consalvo, e al suo re sospetto vive  
in premio de le galliche sconfitte.

Cerca del mondo tutte le sue rive;  
troverai pochi principi esser grati,  
se leggerai quel che di lor si scrive;  
e vedrai come e' mutator di stati  
e donator di regni sempre mai  
son con esilio o morte ristorati.

Perché, quando uno stato mutar fai,  
dubita chi tu hai principe fatto,  
tu non gli tolga quel che dato gli hai;  
e non ti osserva poi fede né patto,  
perché gli è più potente la paura  
ch'egli ha di te, che l'obbligo contratto.

E tanto tempo questo timor dura,  
quanto pena a veder tua stirpe spenta,  
e di te e de' tuoi la sepoltura.

Onde che spesso servendo si stenta  
e poi del ben servir se ne riporta  
misera vita e morte violenta.

Dunque, non sendo Ingratitudo morta  
ciascun fuggir le corti e' stati debbe;  
che non c'è via che guidi l'uom più corta  
a pianger quel che volle, poi che l'ebbe.

## <B>Dell'Ambizione</B>

A LUIGI GUICCIARDINI

Luigi, poi che tu ti maravigli  
di questo caso ch'a Siena è seguito,  
non mi par che pe 'l verso il mondo pigli;  
e se nuovo ti par quel ch'hai sentito,  
come tu m'hai certificato e scritto,  
pensa un po' meglio a l'umano appetito.

Perché dal sòl di Scizia a quel d'Egitto,  
da l'Inghilterra a l'opposita riva,  
si vede germinar questo delitto.

Qual regione o qual città n'è priva?  
Qual borgo, qual tugurio? In ogni lato  
l'Ambizione e l'Avarizia arriva.

Queste nel mondo, come l'uom fu nato,  
nacquono ancora; e se non fussi quelle,  
sarebbe assai felice il nostro stato.

Di poco aveva Dio fatto le stelle,  
il ciel, la luce, gli elementi e l'uomo  
dominator di tante cose belle,

e la superbia degli Angeli domo,  
di paradiso Adam fatto ribello  
con la sua donna pe 'l gustar del pomo;

quando che, nati Cain ed Abello,  
col padre loro e de la lor fatica  
vivendo lieti nel povero ostello,

potenzia occulta che 'n ciel si nutrica,  
tra le stelle che quel girando serra,  
a la natura umana poco amica,

per privarci di pace e porne in guerra,  
per torci ogni quiete e ogni bene,  
mandò duo furie ad abitare in terra.

Nude son queste, e ciascheduna viene  
con grazia tale, che agli occhi di molti  
paion di quella e di diletto piene.

Ha ciascheduna d'esse quattro volti  
con otto mani; e queste cose fanno  
ti prenda e vegga ovunque una sì volti.

Con queste, Invidia, Accidia e Odio vanno  
de la lor peste riempiendo il mondo,  
e con lor Crudeltà, Superbia e Inganno.

Da queste Concordia è cacciata al fondo;  
e, per mostrar la lor voglia infinita,  
portano in mano una urna senza fondo.

Per costor la quieta e dolce vita,  
di che l'albergo di Adam era pieno,  
si fu, con Pace e Carità, fuggita.

Queste del lor pestifero veneno,  
contr'al suo buon fratel, Cain armaro,  
empiendogliene il grembo, il petto e 'l seno.

E loro alta potenza dimostrare  
poi che posserno far ne' primi tempi  
un petto ambizioso, un petto avaro,  
quando gli uomin vivieno e nudi e scempi  
d'ogni fortuna, e quando ancor non era  
di povertà e di ricchezze esempi.

O mente umana insaziabil, altera,  
subdola e varia, e sopra ogni altra cosa  
maligna, iniqua, impetuosa e fera,  
poi che, per la tua voglia ambiziosa,  
si fe' la prima morte violenta  
nel mondo, e la prima erba sanguinosa!

Cresciuta poi questa mala sementa,  
moltiplicata la cagion del male,  
non c'è ragion che di mal far si penta.

Di qui nasce ch'un scende e l'altro sale;  
di qui dipende, senza legge o patto,  
Il variar d'ogni stato mortale.

Questa ha di Francia il re più volte tratto;  
questa del re Alfonso e Lodovico  
e di san Marco ha lo stato disfatto.

Né sol quel che di bene ha il suo nimico,  
ma quel che pare (e così sempre fue  
il mondo fatto, moderno e antico)

ogni uom stima, ogni uom spera piue  
sormontare, opprimendo or quello or questo,  
che per qualunque sua propria virtue.

A ciascun l'altrui ben sempre è molesto;  
e però sempre, con affanno e pena  
al mal d'altrui è vigilante e desto.

A questo, istinto natural ci mena  
per proprio moto e propria passione,  
se legge o maggior forza non ci affrena.

Ma se volessi saper la cagione,  
perch'una gente imperi e l'altra pianga,

regnando in ogni loco Ambizione;  
e perché Francia vittrice rimanga;  
da l'altra parte, perché Italia tutta  
un mar d'affanni tempestoso franga;  
e perché 'n queste parti sia redutta  
la penitenza di quel tristo seme  
che Ambizione ed Avarizia frutta:  
se con Ambizion congiunto e insieme  
un cor feroce, una virtute armata,  
quivi del proprio mal raro si teme.  
Quando una region vive effrenata  
per sua natura, e poi, per accidente,  
di buone leggi instrutta e ordinata;  
l'Ambizion contr'a l'esterna gente  
usa il furor ch'usarlo infra se stessa  
né la legge né il re gliene consente;  
onde il mal proprio quasi sempre cessa;  
ma suol ben disturbar l'altrui ovile,  
dove quel suo furor l'insegna ha messa.  
Fie, per adverso, quel loco servile,  
ad ogni danno, ad ogni iniuria esposto,  
dove sie gente ambiziosa e vile.  
Se Viltà e trist'ordin siede accosto  
a questa Ambizione, ogni sciaura,  
ogni ruina, ogni altro mal vien tosto.  
E quando alcun colpassi la natura  
se in Italia, tanto afflitta e stanca,  
non nasce gente sì feroce e dura,  
dico che questo non escusa e franca  
la viltà nostra, perché può supplire  
l'educazion dove natura manca.  
Questa l'Italia già fece fiorire,  
e di occupare il mondo tutto quanto  
la fiera educazion le dette ardire.  
Or vive, se vita è vivere in pianto,  
sotto quella ruina e quella sorte  
ch'ha meritato l'ozio suo cotanto.  
Viltate è quello, con l'altre consorte;  
d'Ambizione son quelle ferite  
ch'hanno d'Italia le provincie morte.  
Lasciar ir di Siena le fraterne lite;  
volta gli occhi, Luigi, a questa parte:  
fra queste genti attonite e smarrite.  
Vedrai d'Ambizion l'una e l'altra arte:

come quel ruba e quell'altro si duole  
de le fortune sue lacere e sparte.

Rivolga gli occhi in qua chi veder vuole  
l'altrui fatiche, e riguardi se ancora  
cotanta crudeltà mai vidde il sole.

Chi 'l padre morto e chi 'l marito plora;  
quell'altro mesto del suo proprio tetto,  
battuto e nudo, trar si vede fora.

O quante volte, avendo il padre stretto  
in braccio il figlio, con un colpo solo  
è suto rotto a l'uno e l'altro il petto!

Quello abbandona il suo paterno solo  
accusando gli Dei crudeli e ingrati,  
con la brigata sua piena di dolo.

O esempi mai più nel mondo stati!  
perché si vede ogni dì parti assai  
per le ferite del lor ventre nati.

Drieto a la figlia sua piena di guai  
dice la madre: - A che infelici nozze,  
a che crudel marito ti servai! -

Di sangue son le fosse e l'acque sozze,  
piene di teschi, di gambe e di mani,  
e d'altre membra laniate e mozze.

Rapaci uccei, fere silvestri, cani  
son poi le lor paterne sepolture:  
o sepulcri crudei, feroci e strani!

Sempre son le lor faccie orride e scure,  
a guisa d'uom che sbigottito ammira  
per nuovi danni o sùbite paure.

Dovunque gli occhi tu rivolti, miri  
di lacrime la terra e sangue pregna  
e l'aria d'urla, singulti e sospiri.

Se da altri imparare alcun si degna  
come si debba Ambizione usarla,  
l'esempio tristo di costor lo 'nsegna.

Da poi che l'uom da sé non può cacciarla,  
debbe il iudicio e l'intelletto sano  
con ordine e ferocia accompagnarla.

San Marco, a le sue spese, e forse invano,  
tardi conosce come li bisogna  
tener la spada e non il libro in mano.

Pur altrimenti di regnar s'agogna  
per la più parte; e quanto più s'acquista,  
si perde prima e con maggior vergogna.

Dunque, se spesso qualche cosa è vista  
nascere impetuosa ed importuna  
che 'l petto di ciascun turba e contrista,  
non ne pigliare ammirazione alcuna,  
perché nel mondo la parte maggiore  
si lascia dominar da la fortuna.

Lasso! che mentre ne l'altrui dolore  
tengo or l'ingegno involto e la parola,  
sono oppressato da maggior timore.

Io sento Ambizion, con quella scola  
ch'al principio del mondo el ciel sortille,  
sopra de' monti di Toscana vola;  
e seminato ha già tante faville  
tra quelle genti sì d'invidia pregne,  
ch'arderà le sue terre e le sue ville,  
se grazia o miglior ordin non la spegne.

<B>Dell'Occasione</B>

A FILIPPO DE' NERLI

- Chi se' tu, che non par' donna mortale,  
di tanta grazia el ciel t'adorna e dota?  
Perché non posi? e perché a' piedi hai l'ale? -

- Io son l'Occasione, a pochi nota;  
e la cagion che sempre mi travagli,  
è perch'io tengo un piè sopra una rota.

Volar non è ch'al mio correr s'agguagli;  
e però l'ali a' piedi mi mantengo,  
acciò nel corso mio ciascuno abbagli.

Li sparsi mia capei dinanti io tengo;  
con essi mi ricuopro il petto e 'l volto,  
perch'un non mi conosca quando io vengo.

Drieto dal capo ogni capel m'è tolto,  
onde invan s'affatica un, se gli avviene  
ch'i' l'abbi trapassato, o s'i' mi volto. -

- Dimmi: chi è colei che teco viene? -  
- È Penitenzia; e però nota e intendi:  
chi non sa prender me, costei ritiene.

E tu, mentre parlando il tempo spendi,  
occupato da molti pensier vani,  
già non t'avvedi, lasso! e non comprendi

com'io ti son fuggita tra le mani. -